

## 24 **Una nuova fase** **Fine aprile-giugno 1945**

È opportuno riassumere qui, in estrema sintesi, la serie di rilevantissimi eventi, che si succedettero nel giro di un mese: il 12 aprile, moriva Franklin Delano Roosevelt, sostituito dal Vice Presidente, Harry Truman; il 25 aprile, si apriva la Conferenza di San Francisco (*United Nations Conference on International Organization*); il 28 aprile, Mussolini veniva giustiziato dai partigiani; il 1° maggio era annunciata la morte di Hitler, mentre il giorno successivo si arrendeva la guarnigione di Berlino; tra 7 e 8 maggio, come peraltro già ricordato, si ebbero le due rese della Germania, rispettivamente agli Alleati e ai sovietici, con il conseguente termine della Seconda guerra mondiale in Europa.

Il 28 aprile 1945, alla vigilia della conclusione della guerra contro la Germania, il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica italiana, gen. Ajmone-Cat, scrisse all'*Air vice Marshal Brodie*, capo della sub commissione alleata d'armistizio, un promemoria nel quale, passato in rassegna il contributo che l'Aeronautica riteneva d'aver dato alla guerra contro i tedeschi, passava ad esaminare le aspirazioni della R. Aeronautica (Alegi 1996, 96), considerando che fra la prossima fine della guerra in Europa e la pace, intercorre il periodo della guerra al Giappone e quello dell'armistizio. Secondo le più attendibili previsioni, e salvo imprevisti estremamente favorevoli, questo periodo avrà la durata di qualche anno (Alegi 1996, 97-8, compresa la successiva citazione) e per questo, se l'ipotesi fosse stata presa in considerazione dai comandi anglo-americani, partecipare ancora fino alla pace, alle attività aeree Alleate, in quella forma e misura che potrà e vorrà essere concessa [...] [primo] trasferendo in Estremo Oriente le Unità

*Aeree utilizzabili per la guerra; [secondo] o attribuendo all'Aviazione Italiana tutte o parte delle attività ausiliarie da svolgere nel bacino del Mediterraneo, in dipendenza della guerra in Oriente. Il primo modo implica lo stato di guerra fra Italia e Giappone, non ancora formalmente dichiarato,<sup>1</sup> e presenta le difficoltà e complicazioni dovute all'inserimento a grande distanza di un piccolo nucleo eterogeneo in una grande massa omogenea. Tuttavia l'Aviazione Italiana sarebbe lietissima di una tale evoluzione, sempre che questa convenisse agli Alleati dal punto di vista militare, organico ed amministrativo. Il secondo modo, è indipendente dallo stato di guerra fra Italia e Giappone ed è di più agevole ed immediata realizzazione. I servizi che sotto diretto controllo Alleato potrebbero essere affidati all'Aviazione Italiana nel bacino del Mediterraneo, dalla fine della guerra europea per tutta la durata della guerra in Giappone e dell'armistizio, fino alla conclusione della pace, potrebbero essere i seguenti: a) Trasporti militari, di personale e posta e servizi di corrieri rapidi per conto degli Alleati utilizzando materiale italiano ed alleato, in tutto o parte del bacino del Mediterraneo; relative organizzazioni aeroportuali e di assistenza al volo. b) Servizi di sorveglianza e soccorso in mare, con le unità idrovolanti che hanno finora dimostrato di sapere svolgere con tutta dedizione e riconosciuta abilità questa delicata e difficile attività. c) Servizi vari di aeroporto e di officina per gli aerei alleati di transito su basi italiane, sotto controllo e con l'ausilio di tecnici alleati.<sup>2</sup>*

Il 7 maggio 1945 il 1° Ufficio dello Stato Maggiore Generale compilò un promemoria a tema: *Eventuale concorso alle operazioni in E.[stremo] O.[riente]*. Vi si specificava che qualsiasi tipo di intervento contro il Giappone sarebbe avvenuto *solo dopo una formale dichiarazione di guerra*, e si considerava l'impiego in operazioni di prima linea come quello più favorevole al prestigio italiano (cf. Mattesini 2019, 456).<sup>3</sup>

**1** La dichiarazione di guerra italiana al Giappone, come abbiamo visto in precedenza, restava un tema, per così dire, strisciante, che agitava il Governo presieduto da Bonomi fin dalla fine dell'estate 1944, ma che aveva avuto ormai una sedimentazione (politica, diplomatica e anche militare), in attesa del momento più giusto ed opportuno. L'attività di Bonomi era stata seguita dai giapponesi; cf. ad es. JP-Doc 16.

**2** Cf. anche Licheri 1996, 447. Per comprendere la situazione organizzativa dell'arma aerea italiana cf. le cifre riportate in Alegi 1996, 98: *la R. Aeronautica [...] all'8 maggio 1945 disponeva di 492 apparecchi di tutti i tipi, di cui 217 efficienti. Il 10 giugno 1940 essa era entrata in guerra con 3619 apparecchi bellici, dei quali 1979 efficienti, e circa 84000 uomini. A fronte di un'attività bellica nel quinquennio 1940-45 di circa 525000 ore totali (comprese 51972 ore dopo l'armistizio, delle quali circa metà per azioni belliche) stavano perdite umane per 22693 uomini, per oltre un quarto tra il ruolo naviganti.*

**3** Churchill, l'8 maggio 1945, alla firma della pace in Europa, subito prima di recarsi ai Comuni, aveva pronunciato un discorso radiofonico, esortando i suoi connazionali a non dimenticare il duro lavoro e le fatiche che ancora li attendevano: *il Giappone, con la sua infida avidità, non è ancora sconfitto* (cit. da Ullrich 2020, 249, 305 nota 46).

Con una lettera *riservata personale* del 13 maggio 1945 sull'*Eventuale concorso alle operazioni in Estremo Oriente*, il nuovo capo di Stato Maggiore generale, Claudio Trezzani, succeduto da pochi giorni al maresciallo Giovanni Messe, scriveva al presidente del Consiglio e del Comitato di Difesa,<sup>4</sup> Ivanoe Bonomi, confermando lo scetticismo espresso nei precedenti promemoria: *scriveva che realisticamente il contributo diretto poteva essere dato solo dalla Marina, più forse «unità dell'Aviazione», mentre l'Esercito poteva essere impiegato solo in «servizi ausiliari di seconda linea», considerato che «gli Stati Uniti e presum[ibilmente] anche l'Inghilterra, si riten[eva]no in diritto di inviare nel Pacifico volenti o nolenti le Unità Italiane di servizio formate nei loro territori con i nostri prigionieri di guerra». La pianificazione richiedeva comunque di poter «conoscere in tempo la natura, l'entità, i limiti di tempo e l'aiuto» alleato* (cit. a p. 457).

Tra fine di aprile e inizi maggio del 1945, quella che è stata definita una *notevole dose di isterismo anti-italiano*, caratterizzante il Foreign Office - il ministro Eden in particolare - raggiunse punte di acredine, se si può dire, ancor più acute, quando *la pressione esercitata da Roma per chiarire il ruolo dell'Italia nella guerra contro il Giappone si fece più forte*.

A quanto pare, al Foreign Office se ne discusse (risulta da verbali), *a due livelli: in primo luogo come una minaccia ai programmi britannici per la sistemazione dell'Estremo Oriente; in secondo luogo in termini storici. Il risultato fu la seguente dichiarazione di Sir Orme Sargent: «È certo che noi e gli americani siamo abbastanza forti da tenere [l'Italia] al suo posto. D'altro canto, se il governo italiano desidera infliggere un'altra pugnalata alla schiena, questa volta a spese del Giappone, non vedo perché noi dovremmo impedirglielo. Dopo tutto, è nella sua natura agire in questo modo». «Sono d'accordo» [aggiunse Eden]* (Ellwood 1977, 159-60, e note 88 e 89).

Appare chiaro, dal tenore dell'ultimo scambio di battute, come certo 'razzismo', e una modalità stereotipata di pensare, inquinassero davvero le valutazioni di personaggi di altissimo livello dell'establishment britannico, senza che poi, come risulterà, tali valutazioni restassero confinate a una sfera riservata, ma divenissero, anzi, strumenti di decisione politica.

<sup>4</sup> Questo Comitato, di cui avremo ancora occasione di parlare, era in via di definizione proprio in quei giorni, dopo che se ne era discusso due volte nel mese di aprile, in Consiglio dei ministri, e ne venne approvata l'istituzione il 17 aprile: sarebbe infine stato formalizzato con decreto legislativo luogotenenziale nr. 345, 31 maggio 1945. Oltre al presidente del Consiglio, che lo presiedeva, ne facevano parte sei ministri: Esteri, Tesoro, Guerra, Marina, Aeronautica e Italia occupata. Ne facevano inoltre parte il capo di Stato Maggiore generale e i capi di Stato Maggiore delle tre forze armate. Il ruolo di segretario era attribuito a un sottosegretario di Stato militare, designato dal presidente. Quest'organismo rimarrà in funzione fino al 1947; rinvio anche a Bellandi 2012, spec. 56-60.

Fu invece l'Australia a opporsi apertis verbis alla partecipazione italiana alla guerra del Pacifico, e la presa di posizione del Governo del *Dominion* (vedi qui, nel par. 22.2.2, un'anticipazione risalente al novembre 1944 del *Secretary of State for Dominion Affairs*) fece rizzare le orecchie dalle parti del Foreign Office, dove infatti si conveniva nel timore che gli italiani sarebbero potuti essere usati *come aggiunta al peso americano*, e la loro presenza utilizzata *per mettere in minoranza gli australiani*, ma - nell'ondivago, instabile, nevrotico moto che caratterizzò la politica inglese di quei mesi - si decise infine di lasciar perdere, e di non insistere troppo con gli americani, almeno non fino al punto di mettersi per traverso.

A Londra si comprendeva perfettamente infatti che sarebbe stato controproducente creare frizioni con Washington sulla questione marginale della partecipazione italiana alla guerra col Giappone: importava assai più assicurarsi la costruzione finale, strategica, nella penisola, di un bastione anticomunista, orientato in senso filo britannico. Insomma, il nodo cruciale di Trieste contava moltissimo, e non valeva la pena giocarsi l'appoggio statunitense, anche se ormai, alla vigilia di quello che sarà l'incontro di Potsdam, *gli ultimi residui della teoria della supremazia britannica lasciavano il posto a un vago senso di scoraggiamento* (Ellwood 1977, 161; cf. Tudda 2015, 14-5; 18).

La guerra in Europa finì, come si è detto, e il 12 maggio 1945, a Roma, anche il Ministero degli Esteri propose al segretario generale, Prunas, uno specifico lavoro di ricognizione *in merito alla questione concernente una nostra eventuale partecipazione alla guerra contro il Giappone*. In particolare, il capo dell'Ufficio VI della Direzione generale affari politici, Augusto Assettati, con un appunto dell'8 maggio, aveva *cercato di lumeggiare, sulla scorta degli elementi, necessariamente ridotti, in nostro possesso - come scrisse -, l'aspetto della questione considerata dal punto di vista dei nostri e degli altrui interessi in Estremo Oriente*.

L'appunto era a cura del segretario generale degli affari politici, Zoppi.

La questione delle ripercussioni dell'intervento italiano venne così 'lumeggiata', nel paragrafo dedicato al Giappone, piuttosto ben scritto: *Se la guerra in Estremo Oriente dovesse condurre a un definitivo annientamento della potenza e dell'influenza del Giappone tra Asia e Pacifico, potrebbe essere irrilevante preoccuparsi delle ripercussioni che un nostro intervento contro il Giappone avrebbe in questo paese. Ma non è affatto sicuro che il Giappone verrà eliminato dall'Asia allo stesso modo in cui - per un certo periodo di tempo - la Germania sarà eliminata dall'Europa. A questo riguardo si deve anzitutto notare che da qualche tempo personalità militari e giornalistiche d'Inghilterra e d'America segnalano con crescente frequenza le difficoltà che le Nazioni Unite dovranno superare per battere definitivamente il Giappone nel suo terreno continentale e nella Cina settentrionale [...] il settimanale britannico (di sinistra) «Tribune», in un articolo del 13 aprile*

intitolato «*The new set up in Japan*», ha svolto questi concetti: 1) la situazione militare e politica del Giappone è meno disperata di quanto possa apparire; 2) la prosecuzione della guerra contro il Giappone e l'invasione delle isole propriamente nipponiche impone gravissimi problemi di produzione, di trasporto e d'impiego; 3) l'attuale capo del governo nipponico, ammiraglio Suzuki, che è amico personale del sottosegretario Grew e che nel 1936 sfuggì di poco all'assassinio per opera dei militaristi di destra, è l'uomo più adatto a parlare con gli alleati e concordare un'eventuale resa del suo paese.<sup>5</sup> E l'articolo conclude affermando che in questi momenti gli alti circoli di Washington stanno appunto discutendo «se convenga alla politica americana di raggiungere il proprio scopo con una guerra combattuta fino al diretto controllo militare del Giappone o invece attraverso trattative di resa». È evidente che queste riconsiderazioni del problema nipponico sono in funzione degli sviluppi della situazione politico-militare generale e dimostrano soltanto che nuovi elementi di giudizio possono anche modificare [...] l'iniziale impostazione anglo-sassone della guerra del Giappone. Comunque sembra opportuno tenerle presenti nell'esaminare l'opportunità di nostro intervento in guerra, poiché se questo dovesse prodursi in [...] una situazione politica diversa da quella nelle quali [sic] fu concepito, vedrebbe alterate le sue premesse e le sue prospettive. Non occorre infine sottovalutare il forte risentimento che l'opinione nipponica conserverebbe verso l'Italia, anche a guerra finita. È superfluo ricordare qui il fanatico attaccamento del popolo giapponese alla sua terra e l'estrema sua sensibilità in tutto ciò che attiene ai rapporti con lo straniero. Esso non perdonerebbe facilmente all'Italia di avere rivolto le armi contro un suo ex-alleato nel momento del maggior pericolo (DDI 1943/48-II, 190, 12 maggio 1945, pp. 257-8; diciamo che, sul piano del confronto diplomatico postbellico, una parte delle previsioni andrà poi a segno; cf. Perrone 1995, 22).

Nonostante le preoccupazioni del Ministero degli Esteri, a Washington, non si era certo fermato l'attivismo di Tarchiani, il quale, tra il 14 e il 30 maggio riferì del permanente favore delle autorità americane alla prospettiva di una dichiarazione di guerra italiana al Giappone e delle assai maggiori difficoltà, per contro, a ottenere il consenso di Londra (il 14 maggio: *si attende entro breve termine una risposta britannica*; e il 30 maggio: *Londra, in tono piuttosto evasivo, confutava Washington che non vedeva inconvenienti, ma stimava*

<sup>5</sup> Joseph C. (Lark) Grew, come sappiamo, era stato ambasciatore americano a Tōkyō tra il 1932 e il 1941; era particolarmente esperto della politica e delle istituzioni giapponesi (cf. su di lui Nakamura 1992; cf. anche HDUS-JR 2007, p. 95; e la recente rassegna in Watts 2014). Sul fatto che Suzuki fosse davvero l'uomo più adatto a parlare agli Alleati, potrebbe in effetti essere messo in dubbio se non altro a causa dell'equivoco comunicativo, politicamente a suo carico, nella risposta nipponica alla 'Dichiarazione di Potsdam' (cf. Revelant 2018, 442).

*questione non fosse urgente e esame concreto potesse essere rinviato*; tratto da DDI 1943/48-II, 195 e 226, pp. 272 e 318).

*Si andava a rilento da tutte le parti, ovviamente* – commentò amaramente, più tardi, l'ambasciatore, a storia finita –. *Ma questo pareva piacesse particolarmente al Governo italiano che perdeva intanto, come molte altre volte avvenne, il momento propizio e il maggior frutto effettivo per noi* (Tarchiani 1955, 72).

Gli ostacoli che frapponessa il Foreign Office non riguardavano solo il labile fronte della dichiarazione di guerra al Giappone, quanto soprattutto le esigue (e assai più oppugnabili) possibilità rimaste per un ripescaggio all'ultimo momento dell'Italia nelle Nazioni Unite: infatti alla fine di maggio (se ne parlò il 29) alcuni componenti della delegazione americana a San Francisco, *come Adlai Stevenson e Nelson Rockefeller, erano convinti che non si potesse rifiutare all'Italia un posto nell'assemblea: ma da parte britannica non vi era stata alcuna replica ai sondaggi fatti in proposito dagli americani* (Ellwood 1977, 153).<sup>6</sup>

Alla fine, De Gasperi trovò modo e tempo di occuparsi anche della tela di Penelope che era diventata, nel frattempo, questa dichiarazione di guerra, e lo fece in un preoccupato telegramma trasmesso il 4 giugno a Nicolò Carandini, rappresentante italiano a Londra, ove, tra l'altro, scriveva: *Tarchiani ha posto innanzi a Washington la questione di una nostra eventuale partecipazione alla guerra contro il Giappone. Il Dipartimento di Stato è favorevole e conversazioni pare che siano in corso fra Washington e Londra sull'argomento. Ho l'impressione che Tarchiani abbia forse bruciato le tappe [...]. È superfluo sottolineare che si tratta di questione grave e che va affrontata con molta ponderazione e calma* (DDI 1943/48-II, p. 326 nota 2; appare chiaro che in tutti gli interlocutori ci fosse la chiara sensazione del fatto che la guerra giapponese sarebbe durata ancora molto, ed è in quest'ottica che vanno giudicati i comportamenti di politici e diplomatici italiani;<sup>7</sup> cf. Fracchiolla 2012c, 114-15).

<sup>6</sup> Alcune delle opinioni di Stevenson, Rockefeller e altri, nell'ambito della delegazione statunitense a San Francisco (il 3 maggio 1945), si possono leggere ad es. in Frus 1945-I, *minutes of the Fifty-Eight Meeting... May 30, 1945*, p. 977. *Urged that the Delegation establish a position in advance, in case Italy were proposed for membership* (Rockefeller); *urged that if Italy were proposed, the United States could not possibly oppose its admission to the Conference in view of the unfavorable reaction such a position would provoke on the part of the American people* (Stevenson); il membro della camera dei rappresentanti Bloom aggiunse poi *that Congress would react unfavorably to opposition by this Delegation to the extension of an invitation to Italy*. Durante una riunione della delegazione americana, l'11 giugno 1945 (si legge in Frus 1945-I, p. 1239) sono descritti esplicitamente gli infelici approcci con i britannici, i cui delegati rimasero *completely uncommunicative and no answer whatsoever had been received*.

<sup>7</sup> Assai critico sull'attivismo dell'ambasciatore appare Pastorelli 1996b, 413: *Tarchiani si dava un gran da fare, pensava iniziative inutili, come ad esempio quella della dichiarazione di guerra al Giappone, creava illusioni, o speranze, sulle frasi gentili ma*

In un successivo messaggio a Tarchiani (in copia anche a Carandini), sempre il 4 giugno, De Gasperi, appariva effettivamente ancora assai perplesso: *Ho letto con interesse sue successive segnalazioni circa una nostra eventuale partecipazione alla guerra contro il Giappone. Premetto che una iniziativa siffatta susciterebbe quasi certamente nell'opinione pubblica italiana reazioni in parte sfavorevoli, in parte di indifferenza, per ragioni generali di stanchezza, di estrema lontananza del teatro di operazioni, di preoccupazione e concentrazione di attenzione, interna ed esterna, altrove. Non vi è d'altra parte uno specifico interesse nazionale da difendere che sottolinei in modo sufficientemente chiaro la necessità di quell'intervento, salvo quello, importante certamente ma generico, di rinserirci nelle grandi correnti della politica mondiale e avervi una qualche voce in capitolo. Non credo poi dalle indicazioni in mio possesso, che una nostra iniziativa in quel senso possa suscitare eccessivi consensi in Gran Bretagna e credo anzi probabile qualche contrasto a Mosca. Aggiungerò che, da quanto mi è dato giudicare da qui, non mi pare che una nostra iniziativa di partecipazione che fosse stata annunciata alla vigilia o subito dopo la fine delle ostilità in Europa, sarebbe stata destinata ad avere una forte risonanza appunto perché sommersa dalla ben altra ripercussione degli avvenimenti europei [Tarchiani si era da ultimo premurato di insistere perché a Roma si provocasse un fatto compiuto, prima della caduta della Germania]. Ciò premesso, è mia opinione che un nostro gesto in questo senso non possa essere compiuto a titolo soltanto grazioso e gratuito, ma dovrebbe essere non direi negoziato, ma in qualche modo connesso con un effettivo e preventivamente concordato miglioramento della nostra situazione sia internazionale che economica. La questione, che non è sentita come nazionale, potrebbe così diventarla e come tale essere apprezzata e valutata dall'opinione italiana.*

Ecco quindi, espresso molto chiaramente, lo sviluppo che De Gasperi pensava fosse utile mettere in gioco al fine di ottenere un risultato politico dalla dichiarazione di guerra italiana: se proprio la si doveva fare, essa avrebbe dovuto almeno modificare il contesto armistiziale, politico, economico, di prospettiva, e produrre risultati anche nell'immediato, e non solo in un indeterminato futuro.

*Tralascio qui di proposito* - continuava De Gasperi nel suo ponderato dispaccio - *ogni altra considerazione relativa ai modi con cui tale eventuale partecipazione potrebbe concretarsi, che andrebbero peraltro preordinati con cura e tempo (dovrebbe ad esempio trattarsi di collaborazione militare attiva e non di seconda linea e simili) e alla disponibilità dei mezzi per attuarla. Qui vorrei soltanto pregarla di*

---

*vaghe che otteneva nei suoi colloqui con i dirigenti americani, ma poi doveva registrare disappunto e amarezza.*

*tenere presenti, nel corso delle sue conversazioni sull'argomento, le considerazioni che precedono le quali mi pare militino tutte in favore della tesi che convenga a noi non bruciare rapidamente una carta che sarebbe invece opportuno tenere in riserva sia per concretamente affrettare il processo di normalizzazione della nostra situazione, sia per provocarne la sistemazione definitiva più favorevole. Ella mi informa nel suo ultimo telegramma [...] che contatti sono in corso sull'argomento fra Washington e Londra e sta bene. Il nostro proposito di assecondare sopra tutto gli Stati Uniti nella guerra in Estremo Oriente è dunque noto e allo studio. Conviene ora che ella cerchi di agganciare senza fretta (quel conflitto non è infatti risolubile nel giro di poche settimane) [questa, del tempo sufficiente che si riteneva d'avere per sviluppare l'iniziativa, è una delle chiavi di lettura della vicenda, che non può essere liquidata in burletta solo perché ora possediamo, senza nostro merito, il senno del poi] un'eventuale nostra iniziativa con una parallela e contemporanea iniziativa anglo-americana a nostro vantaggio. Io la informerò nel frattempo delle reazioni inglesi e sovietiche (DDI 1943/48-II, 234, pp. 325-6; cf. Fracchiolla 2012c, 115).*

Se De Gasperi pensava (e contava) – come si è detto – di avere tempo a disposizione per giocare, al momento giusto, anche la carta della guerra, caustico si sarebbe mostrato, tuttavia (nelle sue memorie), l'ambasciatore a Washington, proprio con espresso riferimento alle parole del ministro degli Esteri: *Si invocava la prudenza di «non bruciare rapidamente una carta che sarebbe opportuno invece tenere in riserva» (per quanto non sarebbe servita più, dicevo io), e infine si deliberava ch'io dovessi lasciare decidere a Washington e Londra, cercando poi di «agganciarci senza fretta» (Tarchiani 1955, 73).*

In estrema sintesi, per De Gasperi, la guerra al Giappone rappresentava un atout interessante, ma non sarebbe ancora venuto il tempo d'usarlo: occorre prima ottenere qualcosa in cambio, un alleggerimento delle condizioni armistiziali, ma anche più sicurezza di ricevere gli indispensabili aiuti economici. Per questo era necessario assicurarsi anche l'appoggio del più ostico tra i vincitori, quello sovietico.

Sempre il 4 giugno, De Gasperi scrisse all'ambasciatore Quaroni, a Mosca, di sondare discretamente i sovietici: *Ci risulta che un'eventuale dichiarazione di guerra italiana al Giappone e una conseguente nostra partecipazione al conflitto – con mezzi e modalità tuttora da determinarsi – avrebbe larghe e favorevoli ripercussioni in tutta l'opinione pubblica nordamericana. Senza farne oggetto di passi speciali, ella voglia, la prego, fare costì, ma in forma e a titolo soltanto personali, qualche opportuno sondaggio, al fine di possibilmente accertare se una iniziativa che fosse ad un certo momento adottata da parte nostra in quel senso possa avere costì una qualche, favorevole o sfavorevole, ripercussione (DDI 1943/48-II, 235, p. 327).*

Fu proprio un telegramma di Pietro Quaroni, qualche giorno dopo, a buttare acqua sul fuoco.

Il rappresentante italiano, dopo aver sentito i suoi contatti russi, scrisse, evidenziando l'attenzione non benevola di Mosca per ogni eventuale reviviscenza di una politica di potenza italiana: *Dai sondaggi qui fatti a titolo personale ho riportato impressione che atteggiamento non sia favorevole. Italia ha adesso da affrontare, mi si è fatto osservare, troppi problemi gravi nella sua ricostruzione per imbarcarsi in una guerra che sarà lunga e difficile* [poco informati sui progressi americani sull'arma atomica e sul suo possibile utilizzo a breve nella guerra contro i giapponesi], *per semplici ragioni di prestigio. A mio avviso ciò non è che un pretesto. Se noi dovessimo partecipare ad una guerra contro il Giappone a condizioni e con mezzi ben definiti, ciò significherebbe primo passo nostra rinascita militare navale, il che qui non è desiderato. È quindi da ritenere che non possiamo contare a questo riguardo su appoggio Russia* (DDI 1943/48-II, 250, p. 344, anche per il passo successivo). Quaroni non temette di mostrarsi sincero e diretto con il suo ministro degli Esteri: *D'altra parte dato realismo politica sovietica se propositi cui accenna V.E. dovessero riuscire e Italia potesse uscire da sua attuale situazione completa impotenza, è probabile che in un secondo tempo saremo presi qui sul serio più di quanto non lo siamo ora. E inoltre: Se poi la Russia dovesse dichiarare guerra al Giappone è chiaro che diventerà nostro sacro dovere contribuirvi con tutte le nostre forze. Tuttavia, uno spiraglio: Ritengo comunque per quanto ci sia possibile che sarebbe nostro interesse che la questione del nostro intervento contro il Giappone venga decisa prima dell'intervento russo cosa che in ogni caso non è imminente.*<sup>8</sup>

Pare evidente, dalle parole di De Gasperi e Quaroni (e, sullo sfondo, da quelle dei sovietici), che nessuno, men che meno gli italiani, avevano un'idea precisa sull'esistenza, o sullo stato della sperimentazione, dell'arma totale che gli americani stavano per mettere a punto, e che poi avrebbe contribuito, di fatto, a ridurre drasticamente i tempi del conflitto del Pacifico: si ragionava, quindi, pensando che di tempo ce ne fosse ancora, se non molto, almeno abbastanza.

C'erano ancora dubbi sull'atteggiamento britannico, potenzialmente contrario alla dichiarazione di guerra di Roma, perché avrebbe significato una sorta di promozione politica del Governo italiano, mettendo in discussione le rigidità dei termini armistiziali.

<sup>8</sup> I rapporti di Quaroni da Mosca ebbero un profondo impatto sulla diplomazia e sul mondo politico italiani. La corrispondenza di Quaroni - con il suo crudo realismo, la sua prospettiva globale e la sua capacità di accompagnare un'acuta ricostruzione politica ad una profonda riflessione storica e ideologica - costituiva qualcosa di nuovo e scioccante per la classe politica postfascista, in gran parte inesperta di politica internazionale e ancora provinciale (Monzali 2014a, 39). Sulla diversità di stile tra Tarchiani e Quaroni cf. Fracchiolla 2012a, 70.

Lo sappiamo, tra l'altro, da un altro cablogramma del visconte Cranborne, *Secretary of State for Dominion Affairs*, inoltrato ai Governi del Commonwealth (Cablegram D1005 LONDON, 7 June 1945, 5:40 PM, SECRET,<sup>9</sup> che faceva riferimento a un suo telegramma del 22 novembre 1944, citato in precedenza, al par. 22.2.2) che diceva: *The Italian Ambassador Washington has been sounding United States Official opinion and has apparently put forward a definite request from the Italian Government to be allowed to declare war on Japan. 2. The United States Government have informed us that they feel that although from a military angle such a declaration might be of negligible value, acceptance of participation of Italy in the Far Eastern war would contribute to the prestige of the Italian Government during the present difficult period and strengthen the position of moderate elements. A refusal of the Italian request would, on the other hand, be a discouraging rebuff [scoraggiante diniego]. The United States Government accordingly propose that if we agree and after the Soviet Government have been informed, the Italian Government should be told that the United States would welcome declaration of war on Japan but that such action would involve no commitments regarding Allied shipping or resources. 3. The United States Government have asked for our concurrence and added that this step would also afford Italy an opportunity of severing her relations with Japan under the 1940 Tripartite Pact. (Presumably the United States Government will attach less importance to this now that the Japanese Government themselves have declared the Tripartite Pact no longer valid) [dopo la resa tedesca]. 4. We still remain opposed to Italy playing any part militarily or diplomatically in the Far East during or after the war. On the other hand declaration of war might have a favourable effect on the Internal Political situation in Italy. It might also facilitate our obtaining from Italy services which we had in any case required her to render for prosecution of the war in the Far East. We therefore propose to agree to United States suggestion subject of course to the reservation that Italian declaration of war on Japan will involve no commitments regarding Allied shipping or resources.* (L'ambasciatore italiano a Washington ha sondato l'opinione ufficiale degli Stati Uniti e, a quanto pare, ha avanzato una precisa richiesta da parte del suo Governo perché sia autorizzato a dichiarare guerra al Giappone. 2. Il Governo degli Stati Uniti ci ha informato che ritiene che, sebbene, dal punto di vista militare, una tale dichiarazione possa avere un valore trascurabile, l'accettazione della partecipazione dell'Italia alla guerra dell'Estremo Oriente contribuirebbe al prestigio del Governo italiano in questo periodo difficile, e rafforza la posizione degli elementi moderati al suo interno. Un rifiuto della richiesta italiana sarebbe inter-

<sup>9</sup> Si legge in <https://bit.ly/37GXU1c>.

pretato, invece, come uno scoraggiante diniego. Di conseguenza, il Governo degli Stati Uniti propone che, se noi siamo d'accordo e dopo aver informato il Governo sovietico, al Governo italiano dovrebbe essere comunicato che gli Stati Uniti gradirebbero la dichiarazione di guerra al Giappone ma a patto che tale azione non comportasse alcun impegno relativo alla spedizione o alle risorse. 3. Il Governo degli Stati Uniti ha chiesto il nostro consenso, e ha aggiunto che questo passo darebbe anche all'Italia l'opportunità di interrompere le sue relazioni con il Giappone stabilite nell'ambito del patto Tripartito del 1940. (Presumibilmente il Governo degli Stati Uniti attribuirà meno importanza a questo ora che lo stesso Governo giapponese ha dichiarato che il Tripartito non è più valido [dopo la resa tedesca]). 4. Restiamo ancora contrari al fatto che l'Italia abbia un ruolo militare o diplomatico in Estremo Oriente durante o dopo la guerra. D'altra parte, la dichiarazione di guerra potrebbe avere un effetto favorevole sulla situazione politica interna in Italia. Potrebbe facilitarci anche l'ottenimento dall'Italia dei servizi che le avevamo già richiesto di rendere, per il perseguimento della guerra in Estremo Oriente. Proponiamo quindi di accettare il suggerimento degli Stati Uniti, subordinato però alla riserva che la dichiarazione di guerra italiana al Giappone non porterà alcun impegno per quanto riguarda trasporti o risorse alleate).

Gli inglesi, insomma, dicevano che se gli italiani volevano dichiarare guerra al Giappone avrebbero dovuto provvedere in proprio alle spese conseguenti.

Mentre la diplomazia italiana lavorava nella consapevolezza che una possibilità, per la dichiarazione di guerra, ancora esisteva, e che per superare la chiusura inglese forse sarebbe bastata la spinta degli americani, negli USA si stava contestualmente mettendo la definitiva pietra tombale alla possibilità che l'Italia fosse invitata alla Conferenza di San Francisco e potesse quindi divenire dall'inizio una delle Nazioni Unite: *Secretary Stettinius had practically sponsored the Italian desire*, leggiamo, con una certa preoccupazione, nel verbale della delegazione statunitense dell'11 giugno 1945 (Frus 1945-I, *Minutes of the Sixty-Eight Meeting... June 11, 1945*, p. 1241), ma un uomo del Dipartimento di Stato come Hickerson non esitava a dire *that personally he should like to see Italy invited to attend the Conference, but because of existing circumstances he could not recommend such a course of action*, nonostante l'attivismo degli italo-americani, in particolare del membro della *House of Representatives*, Vito Marcantonio (pp. 957, 1243) che chiedeva anche che le *United Nations recognize Italy as a full and equal ally*. Al Department erano molto preoccupati per l'ostilità britannica, sovietica, jugoslava e greca.

Nonostante tutto, fu il telegramma del 16 giugno con il quale Tarchiani, da Washington, dette avviso del perdurante favore americano, malgrado le residuali ambiguità di Mosca, a rimettere a fuoco l'op-

zione della guerra al Giappone (di fatto si trattava della traduzione della nota di Grew dello stesso giorno):<sup>10</sup> *Sottosegretario Grew, reggente Dipartimento di Stato, mi ha fatto rimettere questo pomeriggio una nota segreta con la quale «a seguito precedenti conversazioni» (le ultime delle quali da me riassunte telegraficamente erano di spontanea iniziativa americana), mi prega informare presidente Consiglio governo italiano che governo degli Stati Uniti accoglierebbe con piacere (would welcome) una dichiarazione di guerra italiana al Giappone. Nota rileva che «dichiarazione di guerra estenderà al conflitto col comune nemico in Estremo Oriente quella solidarietà con le Nazioni Unite che il governo e popolo italiano hanno recentemente dimostrato nella lotta contro comune nemico in Europa» (DDI 1943/48-II, 267, pp. 363-4, anche per i riferimenti successivi; cf. Tarchiani 1955, 73-5). Una precisazione sarebbe forse dovuta servire ad alzare le antenne e a mettere in guardia i governanti italiani, già sufficientemente in difficoltà per la disastrosa economia del loro stremato Paese: Nota aggiunge che il governo Stati Uniti d'America «desidera porre in chiaro che detta dichiarazione di guerra non implicherebbe alcun impegno governo alleato provvedere materiali o navigli per la prosecuzione ostilità da parte dell'Italia Giappone».*

La conferma, come dire, del siamo onorati che abbiate scelto di partecipare alle ostilità contro i giapponesi ma dovrete provvedervi con le vostre risorse. Quanto all'atteggiamento inglese, forse si profilava un'ipotesi di apertura, a sentir Tarchiani: *mi è stato detto al Dipartimento di Stato che governo inglese, in seguito pressanti passi americani, aveva testé dato sua adesione. Ambasciata Inghilterra Roma riceverà istruzioni probabilmente oggi stesso presentare a V.E. nota analoga quella qui consegnatami nonostante il Foreign Office avesse inizialmente cercato tirare le cose in lungo non desiderando evidentemente rafforzare nostra posizione trattative di pace, ha dato ora suo consenso in seguito pressioni Stati Uniti d'America.*<sup>11</sup> Era comunque il caso di fare in fretta: *Il trascorrere del tempo non potrebbe che svalutare nostro gesto, ove ancora possibile.*

<sup>10</sup> Che di seguito si riproduce: *The Acting Secretary of State presents his compliments to His Excellency the Ambassador of Italy and has the honor to refer to recent conversations between the Ambassador and officials of the Department on the desire of the Italian Government to declare war on Japan. It is requested that the Italian Government be informed that the Government of the United States would welcome an Italian declaration of war on Japan, thus extending to the conflict with the common enemy in the Far East that solidarity with the United Nations which the Italian Government and people have recently demonstrated in the struggle against the common enemy in Europe. In making this communication to the Italian Government, the Government of the United States wishes to make clear that such a declaration of war would involve no commitment on the part of the Allied Governments to provide resources or shipping for the prosecution by Italy of hostilities against Japan* (in Frus 1945-PO-I, p. 299 nota 4).

<sup>11</sup> De Gasperi, ancora il 23 giugno, si sarebbe lamentato però con Tarchiani: *A tutt'oggi non ho ancora ricevuto alcuna comunicazione britannica* (DDI 1943/48-II, 284, p. 381).

L'imminente partenza del presidente era un facile argomento di pressione sul Governo.

Di nuovo, il 22 giugno, Tarchiani porrà infatti fretta al Governo di Roma, dato che era sul punto di incontrare Truman, e avrebbe pertanto voluto essere messo *in grado rispondere una molto probabile domanda del presidente sulle intenzioni nuovo governo rispetto Giappone* (DDI 1943/48-II, 280, p. 378; cf. Fracchiolla 2012c, 116).

Notò Tarchiani 1955, 75, in seguito: *Il 20 Phillips mi domandò se avessi una risposta. Dovetti dire di no, ma spiegai che la crisi ministeriale, appena risolta, doveva aver impedito di prendere decisioni che dipendevano dal Consiglio dei Ministri [come la dichiarazione di guerra]. Cercando di vedere Truman prima che partisse per la Conferenza di Potsdam, e di interessarlo alle maggiori questioni italiane, specialmente a quelle della pace, avevo bisogno di una tempestiva risposta rispetto al Giappone, giacché certamente mi avrebbe domandato che cosa avevamo in definitiva deciso di fare.*

